

Nel giudizio sull'indirizzo mentale, filosofico, del Sorel, il Santonastaso dà prevalenza alle influenze prammattistiche su quelle intuizionistiche dell'ambiente storico in cui lo scrittore si è formato. In linea generale, la tesi è giusta: il miracolismo dell'« azione » vagheggiata dal Sorel non si spiega fuori del clima storico del prammattismo. Ma certi atteggiamenti ipercritici, che pure son proprii del Sorel, a loro volta non si spiegano senza riconoscere in lui la presenza di un intellettualismo esasperato a tal punto che si distrugge da sè medesimo. Di una vera e propria unità d'ispirazione filosofica nel Sorel non è il caso di parlare. E credo che in fondo anche il Santonastaso sia d'accordo.

G. D. R.

MARIA CAPPUCCIO. — *Le « Rime » di Vittorio Alfieri.* — Capua, Tip. Solarì, 1932 (pp. VIII-222).

L'autrice conduce un'analisi particolare delle rime alfieriane, dopo aver opportunamente tracciato in sintesi un abbozzo della personalità dell'Alfieri uomo e poeta: abbozzo che dimostra penetrazione intima e viva dell'arte alfieriana, sincera e profonda simpatia per essa, conoscenza larghissima e precisa della letteratura critica sull'Alfieri. Per questo riguardo anzi si cade un po' nell'eccesso con le troppo frequenti citazioni. Si direbbe che l'autrice voglia attentamente separare agli occhi del lettore ciò che è suo o che è ripensamento di concetti altrui da ciò che, senz'altro, è ripreso dal lavoro dei critici che l'hanno preceduta: eccesso di scrupolo che, del resto, spicca gradevolmente sulla non eccessiva sincerità e probità nella cosiddetta critica militante di oggi.

Da quando il Croce vide nell'Alfieri un « proromantico » e ne esaltò l'intensa liricità, specialmente l'opera tragica alfieriana è stata indagata con crescente simpatia e interesse in ogni sua parte. Il mondo poetico del fiero « allobrogo » ha rivelato profondissime e insospettate sorgenti; la sua vita ideale è apparsa percorsa dal pathos di un'altissima aspirazione di libertà, in senso che, più ancora che politico, è morale e religioso. La C. accoglie nella prima parte del suo lavoro le affermazioni di questa critica più recente, ma sa conservare quel giusto senso di obiettività e di equilibrio, che le permette non soltanto di parlare senza ostilità dei critici più vecchi, o seguaci della vecchia critica, ma spesso di riferirne concetti e giudizi accettabili, e talora anche penetranti.

Tratteggiata così la personalità dell'Alfieri, la C. esamina le rime, incominciando da quelle che risentono maggiormente dell'ambiente settecentesco; e riesce a mettere bene in luce quanto anche in queste poesie letterarie è più spontaneo e sentito, conducendo, ad esempio, una fine analisi del sonetto su *Mosè*, paragonato con l'altro dello stesso argomento dello Zappi.

Esamina quindi le rime di amore, additando con gusto sicuro dove più spontaneo batte l'accento del poeta, e i versi che, nonostante l'imitazione del Petrarca, sono espressione di sinceri stati di animo. Dei quali si segue il naturale svolgimento, meglio che non si sia fatto da alcun altro che finora abbia scritto di ciò.

Allo stesso modo sono considerate le liriche di carattere meditativo, in cui si avvicendano il senso melanconico e talora scettico della vita, con la visione serena e forte della realtà e il bisogno prepotente di una religione ideale.

Questa religiosità, che, non avendo la forza di animare il mito positivo, si afferra talora alla « illusione », che poi sarà del Foscolo, come a una realtà creata dallo stesso pensiero per la propria elevazione e la propria felicità, è attentamente percepita dalla C. nei vari toni di espressione di queste ultime rime, e ben se ne riconferma il nesso con le ultime tragedie dell'Alfieri, l'*Alceste* e specialmente l'*Abele*, della quale la C. riconosce a sua volta la molta importanza per la determinazione dello svolgimento del mondo ideale alfieriano.

Anche le altre rime politiche e di vario argomento sono accuratamente studiate, e in particolar modo riescono interessanti le pagine che la C., nell'ultima parte del suo volume, dedica alle rime di carattere descrittivo, notando la compiacenza dell'Alfieri nel ritrarre paesaggi tetri e selvaggi. « Sono versi, dice la C., che una volta letti non si dimenticano più; immagini corrusche su sfondi di tenebra, balenii di pensiero che lasciano scorgere in un attimo profondità immense e terribilità di tragedia ».

Alcune volte tuttavia il tono di queste rime degenera nell'iperbolico artificioso, e la C. non manca di sottolineare con notazioni felici il cattivo gusto dell'Alfieri nello sforzare le immagini, rendendole sconvenienti e, direi meglio, grottesche.

Spesso l'autrice ha espressioni sue plasticamente vive che valgono meglio di ogni commento. Così, per esempio: « . . . ci colpiscono qua e là mosse brusche come dispettose voltate di spalle, specie nelle chiuse »; oppure: « vi sono antitesi i cui termini stanno di fronte come lottatori piantati petto a petto e decisi a non cedere un passo ».

Tutto ciò indica non soltanto la finezza dell'osservazione critica, ma appunto, come si è accennato, la più viva partecipazione e simpatia dell'animo dell'autrice.

Il volume si chiude con una rapida rassegna della critica intorno alle rime alfieriane; e non si esagera riconoscendo che questo saggio, mentre si rivela il più vicino alla intima realtà delle liriche dell'Alfieri, è anche il più importante, per la ricchezza dell'informazione, che sia stato pubblicato sino ad oggi sull'argomento.

G. CITANNA.